

La Resistenza italiana: il ruolo del Piemonte



A cinquant'anni dalla fine della Resistenza, e con essa della seconda guerra mondiale, che colpì gravemente il Piemonte, vale la pena di provare a rileggere le vicende regionali durante il biennio 1943 - 1945 nel contesto di quella nazionale e mondiale. Nel ripercorrere per sommi capi le principali fasi di questa storia sarà facile al lettore trovare i temi di più vivo interesse e capire perché la riflessione su quel periodo brevissimo ancora susciti appassionati dibattiti.

Il 25 luglio 1943 incomincia per l'Italia la fase più aspra e difficile della seconda guerra mondiale. Ma questo è un giudizio che danno oggi gli storici, con la consapevolezza di chi conosce il seguito. Nella coscienza dei contemporanei in quel giorno, in seguito a una cospirazione nata all'interno dello stesso partito fascista e secondata dal re Vittorio Emanuele III, Mussolini fu rimosso dal potere e il sistema fascista si dissolse. Tutte le strutture dell'apparato di controllo totalitario (dalla polizia segreta ai tribunali speciali, dalle organizzazioni dei giovani e delle donne allo stesso partito fascista che tutte le inquadrava) si disfecero spontaneamente. La stessa milizia armata del partito, erede dell'antico squadristico delle origini, si lasciò inquadrare senza reagire nelle file dell'esercito regolare.

Il 26 luglio fu perciò soprattutto un giorno di festa: era logico attendersi che, finito il regime il quale aveva voluto la guerra e l'aveva proclamata "guerra fascista", anche il conflitto dovesse finire. Così la pensavano anche tutti gli osservatori stranieri interessati: sia i "nemici" anglo-americani, che subito - il giorno dopo aver appreso la notizia della caduta di Mussolini - si aspettarono una richiesta di armistizio dell'Italia e ne prepararono le condizioni, sia i tedeschi, i quali incominciarono a considerare l'Italia non più come un paese alleato, ma come un potenziale nemico, contro il quale si dovevano prendere precauzioni ed eventualmente misure ostili.

Ma per la popolazione i rischi e i costi dell'uscita della guerra apparivano secondari di fronte ai benefici: sarebbe finalmente finito l'incubo dei bombardamenti che dal novembre 1942 devastavano le città industriali e che tenevano lontani dalle loro case centinaia di migliaia di torinesi, costretti a pendolare con immensi disagi dai luoghi di sfollamento a quelli di lavoro; sarebbero potuti tornare i più che cinquecentomila prigionieri di guerra che erano stati trasportati in ogni parte del mondo; si sarebbero potuti cercare i "dispersi" della spedizione in Russia del 1942, fra i quali gli alpini reclutati nelle campagne e nelle montagne piemontesi, soprattutto cuneesi si contavano a migliaia; sarebbe tornata la normalità nelle fabbriche, che - a partire dalle officine dell'area torinese - avevano dato con gli scioperi del marzo e nell'aprile clamorosi segni di insofferenza, pagati poi con una dura repressione e centinaia di arresti di operai.

Per quarantacinque giorni la situazione italiana si sviluppò in uno scenario paradossale nell'attesa di una pace che tardava a venire: il governo nominato dal re e presieduto dal maresciallo Badoglio trattava l'armistizio con gli anglo-americani, che avevano già occupato la Sicilia e si preparavano a sbarcare sul continente, e intanto conduceva stancamente la guerra a fianco dei tedeschi, non soltanto in Italia, ma nella penisola balcanica, dove truppe italiane combattevano contro i partigiani locali nei territori jugoslavi, in Albania e in Grecia; in Russia, da cui si stavano ritirando gli ultimi resti del corpo di spedizione italiano; e in Francia, dove l'intera Quarta armata occupava ancora i territori a est del fiume Rodano.

L'azione degli antifascisti era in questa fase limitata: molti di essi riuscirono a fatica a ottenere di essere liberati dalle carceri in cui erano stati rinchiusi per ragioni politiche, e avviarono tra molte difficoltà una prima organizzazione di sindacati liberi, e una

collaborazione di partiti che creò le premesse dei Comitati di liberazione nazionale. Da parte loro i tedeschi stavano predisponendo l'occupazione almeno temporanea dell'Italia, per evitare che le loro truppe fossero intrappolate nella penisola senza potersi ritirare al nord, in caso di un "tradimento". Consapevoli di questi piani, ma incapaci di prevenirli o di contrastarli, i comandi italiani e il governo tennero il segreto sulle trattative, e fondarono tutte le loro speranze su un'azione angloamericana che avrebbe liberato in brevissimo tempo, all'atto stesso dell'armistizio, tutto il Sud fino a Roma inclusa. Perciò, anche quando l'accordo con gli Alleati fu concluso e firmato il 3 settembre in Sicilia, a Cassibile, la loro principale preoccupazione continuò ad essere quella di tenere il segreto per evitare una reazione tedesca troppo pronta, e per favorire con la sorpresa lo sbarco degli Alleati.

In realtà avvenne esattamente il contrario; mentre da parte italiana non soltanto la popolazione civile, ma anche i soldati nei diversi teatri operativi si trovarono all'oscuro di tutto, i tedeschi furono prontissimi a porre in atto contro di loro le misure che da tempo andavano preparando. L'8 settembre gli Alleati non sbarcarono a Roma, ma a Salerno, e quando l'annuncio dell'armistizio fu reso pubblico dallo stesso Badoglio, le truppe italiane rimasero del tutto disorientate e prive di ordini efficaci per difendersi contro gli ex alleati: invece quelle tedesche disarmarono i soldati italiani sia dentro i confini nazionali sia fuori - ad eccezione dei pochissimi che accettarono di collaborare con loro - e li deportarono in Germania o in territori controllati dalle forze naziste (ad esempio la Polonia o la zona atlantica della Francia). Il totale dei prigionieri così catturati ammontò a più di mezzo milione di uomini, che furono tenuti in dure condizioni prima di prigionia, poi di lavoro coatto, fino alla fine della guerra.

I pochi casi di opposizione organizzata alla cattura si conclusero tragicamente: basti ricordare lo sterminio degli uomini della divisione Acqui nell'isola greca di Cefalonia, nello Ionio, e la sconfitta della guarnigione di Lero, nell'Egeo, dopo due mesi di aspri combattimenti. Sul territorio italiano ha preso valore di simbolo la rappresaglia spietata contro la popolazione di Boves, un piccolo centro del Cuneese presso il quale si era radunato un gruppo di militari ancora saldamente organizzati. È bene sottolineare, concludendo questi cenni introduttivi, che queste tragedie vicine e lontane colpivano ancora con particolare durezza la società piemontese, soprattutto nelle campagne già provate dal disastro in Unione sovietica: infatti in tutte le zone di occupazione le truppe alpine, originarie in larga misura della regione, avevano svolto un ruolo importante, e ora formavano larga parte dei prigionieri. La tragedia della divisione Acqui veniva a chiudere per la regione un ciclo di enormi quanto vani sacrifici imposti dalla guerra fascista e dall'alleanza germanica.

La situazione che si creò dal 9 settembre è difficile da immaginare e importante da studiare, perché allora la comunità nazionale si trovò improvvisamente priva di una struttura statale. Il generale Badoglio, con pochi ministri, il re e il principe ereditario, fuggì da Roma a Brindisi dove gestì - sotto la tutela inglese - un governo dall'autorità quasi simbolica. Le forze armate erano scomparse, la flotta da guerra si era consegnata agli inglesi, l'amministrazione era completamente decapitata.

Al nord il fascismo risolvè la testa e si riorganizzò al servizio dei tedeschi, i quali formarono in Germania un governo presieduto da Mussolini, e lo insediarono in Lombardia, a capo di quella che fu detta la "Repubblica" di Salò. E questa incominciò a tentare di organizzare delle forze armate per riprendere la guerra a fianco dei nazisti, con bandi di leva e richiami alle armi che rimasero largamente inascoltati dai giovani divenuti giustamente diffidenti.

Incominciò allora la Resistenza: termine in cui si comprendono tutti i comportamenti, attività, forme di organizzazione diverse, di carattere militare o no, che ebbero per

comune scopo di impedire agli occupanti di perseguire i loro scopi di guerra. Il caso del Piemonte - come vedremo - si presta bene a fornirne degli esempi di ogni genere. Ma si deve sottolineare che in una prima fase non ci fu nessuna organizzazione: mentre alcuni pochissimi, animati da spirito patriottico e da un consapevole antifascismo, iniziavano a coordinare un movimento a carattere militare e politico, per mesi i protagonisti delle diverse forme di opposizione agli occupanti e ai collaborazionisti fascisti furono semplici cittadini - donne e uomini - o gruppi naturalmente predisposti ad azioni organizzate, come gli operai delle grandi fabbriche.

Il primo scopo, nel settembre 1943, era quello di impedire che i soldati italiani fossero catturati e deportati: problema che aveva dimensioni enormi soprattutto nel Piemonte meridionale, dove decine di migliaia di uomini della Quarta armata rifluirono in disordine dalla Francia e dove si trovavano grosse guarnigioni in centri come Acqui o Alessandria. In pochi giorni i civili si mobilitarono e riuscirono a sottrarre moltissimi ragazzi alla prigionia, nascondendoli, dando loro abiti civili, talora aprendo le caserme in cui erano rinchiusi, per favorire la fuga, o perfino forzando dei vagoni di treni che già li stavano trasportando in Germania.

Il secondo problema, più evidente nel Piemonte settentrionale, era quello di salvare dalla traduzione nel Reich tedesco i prigionieri che si trovavano nei campi di concentramento lasciati incustoditi per la dissoluzione delle forze armate italiane. Si trattava di jugoslavi e soprattutto di migliaia di britannici, australiani, neozelandesi, sudafricani, che erano stati catturati in Libia nei primi anni di guerra, e che ora - divenuti alleati - avevano bisogno di aiuto. Anche per loro fu decisivo l'appoggio spontaneo della popolazione, che li nascose, li nutrì sulle proprie magre risorse - per mesi e a volte per tutta la durata dell'occupazione - e li aiutò a passare in Svizzera per i valichi meno sorvegliati. Pochi furono i tradimenti, benché venissero offerti premi di migliaia di lire ai delatori per ogni prigioniero.

Sebbene riguardasse una minoranza relativamente piccola, un problema ancora più drammatico fu quello della popolazione ebraica locale e degli ebrei che si vennero a trovare in Piemonte dal settembre 1943. Fino a quel momento infatti gli ebrei erano stati discriminati e perseguitati dal regime fascista, ma non avevano corso pericolo di vita: l'occupazione tedesca invece implicava l'applicazione della politica nazista di deportazione e di sterminio, alla quale non tutte le vittime erano preparate a sottrarsi. I primi tempi furono terribili: nel settembre 1943, a Meina - un paesino sul Lago Maggiore - un gruppo di ebrei che cercavano di rifugiarsi nella vicina Svizzera fu massacrato sulla sponda e abbandonato al gioco delle correnti, cosicché molti centri rivieraschi ebbero subito un impressionante spettacolo della politica tedesca di terrore. A Borgo San Dalmazzo un migliaio di ebrei - uomini, donne, bambini anche neonati - profughi dall'Europa centrale e orientale, che avevano seguito la Quarta armata italiana nella sua ritirata e che furono ospitati per due mesi in una caserma, furono tradotti in treno a Drancy, presso Parigi, poi nei campi di sterminio. Meno di dieci sopravvissero.

Tutta la vicenda ebraica fu ancora punteggiata di episodi sanguinosi - non si può dimenticare la deportazione di gran parte dell'antica comunità ebraica di Roma nell'ottobre 1943 - ma anche verso questi perseguitati si manifestò un largo moto di solidarietà e di protezione, cui contribuì non poco il clero cattolico. Aiutati a passare in Svizzera, o nascosti nelle campagne, molti ebrei sopravvissero così alla guerra.

Queste forme spontanee e diffuse di solidarietà umana e di resistenza ai piani nazisti non furono solo momentanee: meglio coordinate, esse durarono per tutti i venti mesi dell'occupazione, e attraverso i valichi della zona ossolana in particolare lo stillicidio di fughe di prigionieri ed ebrei proseguì senza interruzione.

Tutto questo, da solo, non consentirebbe però di uscire dai limiti di un generoso umanesimo e di paragonare la Resistenza italiana a quelle di altri paesi dell'Europa. Un'opposizione efficace e un contributo decisivo alla guerra dovevano realizzarsi ostacolando le produzioni di guerra e lottando con le armi contro le forze di occupazione, organizzando perciò gli operai e i partigiani.

La propaganda antifascista verso le fabbriche fu allora molto intensa, perché solo nelle fabbriche si poteva sperare di suscitare in breve tempo un movimento di scioperi importante. In vista di una fine della guerra che si prevedeva imminente in Italia, la sollevazione dei lavoratori avrebbe recato un danno apprezzabile all'economia tedesca e dato al tempo stesso un importante segno di una volontà di lotta antifascista consapevole tra gli operai.

Trovando un terreno fertile nelle dure condizioni di vita e di lavoro, la propaganda di carattere sindacale e politico contribuì a promuovere grandi scioperi a Torino nel novembre, nel Biellese tra dicembre e gennaio. Poi, nel marzo 1944 si ebbe la grande manifestazione dello sciopero generale nazionale, che coinvolse moltissime aziende del triangolo industriale ed ebbe risonanza notevolissima anche fuori d'Italia.

Sul piano dell'azione militare, le cose procedettero più lentamente: i politici antifascisti organizzatisi in Comitati di liberazione nazionale cercarono di appoggiare la formazione di bande partigiane e di impedire la disgregazione dei gruppi militari scampati alla cattura, ma con risultati ineguali. Gli sbandati furono quasi tutti dispersi nei rastrellamenti operati durante l'autunno e nell'inverno dai tedeschi. La costituzione di bande di ispirazione politica, più determinate a condurre una lotta lunga in condizioni difficili, fu avviata con particolare impegno dal partito comunista e da quello d'azione, ma richiedeva risorse non facili da trovare e tempi non brevi. Tuttavia gruppi non trascurabili furono attivi dagli ultimi mesi del 1943, che videro nascere in Piemonte i primi nuclei del partigianato "autonomo" - di ispirazione militare e di orientamento politico liberale moderato - GL - ispirato dal partito d'azione - e garibaldino, di ispirazione comunista. Su queste basi si sarebbe poi sviluppata la grande organizzazione militare dell'estate 1944, che avrebbe poi compreso anche formazioni di ispirazione socialista; ma la prima fase ebbe costi alti: dopo un primo ciclo di successi, i partigiani subirono gravi perdite nei rastrellamenti del febbraio e del marzo, forse più di un terzo delle loro forze. Basterà ricordare, emblematicamente, la distruzione del gruppo del capitano Beltrami compiuta allora a Megolo, presso Pieve Vergonte nella bassa valle d'Ossola, e più tardi il massacro dei giovani renitenti dell'Ovadese alla Benedicta..

La riorganizzazione partì nella primavera: le reclute erano fornite a migliaia dai renitenti ai bandi di leva della repubblica fascista e solo la povertà di armi dell'esercito partigiano costituiva un limite alla sua efficacia: ben presto anche gli Alleati dovettero prendere atto dell'importanza di questa organizzazione che sottraeva uomini alle forze nemiche - diverse decine di migliaia nel solo Piemonte - e impegnava gli occupanti in logoranti azioni di presidio e di polizia, con continue piccole azioni offensive, ma anche con azioni prolungate e importanti come l'insurrezione di Firenze. Lentamente, mai in quantità decisiva, arrivarono tuttavia lanci di armi e di esplosivi, e istruttori per insegnarne l'impiego. Dopo la liberazione di Roma, nel giugno 1944, la formazione di un governo non più presieduto da Badoglio e comprendente tutti i partiti del CLN creò una situazione nuova: importanti leggi furono approvate, per epurare i fascisti, dare il voto alle donne, eleggere un'assemblea costituente.

Nell'estate 1944 la lotta partigiana raggiunse l'acme, con un impegno particolare nell'agosto e nel settembre. In quei due mesi infatti gli Alleati avanzarono verso nord e soprattutto arrivarono da ovest ai confini piemontesi con lo sbarco in Provenza, e tutte le forze della guerriglia, specialmente in Liguria e Piemonte furono incitate ad appog-

giare con ogni mezzo l'offensiva angloamericana. Bruciando tutte le loro risorse, i partigiani occuparono larghe zone di territorio, in cui crearono libere amministrazioni (le Langhe e Alba, l'Ossola, la valle Maira, l'Alto Monferrato, la valle Sessera, la valle Borbera, per fare alcuni esempi), per esempio, e diedero battaglia per impedire agli occupanti di spostarsi agevolmente verso i fronti. Tutto fu preparato, dall'agosto, per un'insurrezione che avrebbe visto le bande entrare in Torino libera.

L'asestamento del fronte sugli Appennini e sulle Alpi per tutto l'inverno 1944 - 1945 fu una durissima delusione: le truppe occupanti erano divenute più numerose e agguerrite, la loro determinazione nel reprimere più crudele e spietata. Le risorse alimentari e finanziarie che avevano sostenuto l'esercito di liberazione nell'estate non potevano bastare nei lunghi mesi della stasi invernale. A una a una le "zone libere" furono riprese, con atti di crudeltà verso le popolazioni e di ferocia verso i partigiani che lasciarono ricordi e risentimenti indelebili, e di cui si possono trovare infinite testimonianze anche oggi: nella sola provincia di Cuneo quasi duecento comuni su duecentottanta subirono incendi di case; le violenze sui civili e sui combattenti da parte di truppe tedesche e fasciste italiane furono innumerevoli.

L'organizzazione antifascista dovette adattarsi ad attendere la primavera: preparando nelle fabbriche e nelle centrali elettriche gruppi (le squadre di azione patriottica) per evitare le distruzioni programmate dai tedeschi, disponendo i piani insurrezionali per l'occupazione e l'amministrazione delle città al momento della ritirata nemica; preparando in mille forme una cultura democratica in vista del rinascere di una vita politica libera che avrebbe finalmente compreso tutti i cittadini senza distinzioni. Si teneva accesa una speranza in una stagione che fu certamente la più dura di tutta la Resistenza.

Tra il marzo e l'aprile tutto finì rapidamente. I partigiani poterono riformare bande numerose e discretamente armate, soprattutto se godevano dell'appoggio americano, e realizzare le premesse dell'insurrezione finale, che fu compiuta alla fine di aprile, e fu aspra e difficile fino all'ultimo. La presenza in Piemonte di decine di migliaia di soldati tedeschi e fascisti fortemente armati fece pendere sui combattenti e sui civili fino all'ultimo (ancora ai primi di maggio a Santhià) la minaccia di devastazioni e di eccidi che avrebbero potuto rendere esorbitante il costo dell'insurrezione. Da Cuneo per un arco che traversava tutta la regione, i partigiani incalzarono, arginarono, infine arrestarono nel Canavese la ritirata nemica. Il successo nel mantenere l'ordine e nel salvare le aziende fu totale, e tolse ogni pretesto di intervento ai francesi, che passarono in più punti le Alpi, e agli stessi Alleati, che trovarono insediata l'amministrazione dei Comitati di liberazione nazionale in tutto il territorio.

Questa, in forma molto sommaria, fu la complessa vicenda di quegli anni, di cui si è voluta sottolineare qui l'incidenza su ogni parte anche la più remota e periferica del territorio. Forse nessuna fase della storia italiana ha coinvolto così completamente ciascuno, ponendolo di fronte a problemi di scelta e di responsabilità, e segnando un'intera generazione; e questo rende possibile oggi riappropriarsi il senso delle vicende di allora, e trarne le necessarie indicazioni di consapevolezza in termini di cultura civile, anche a partire dalla minuta ricostruzione di vicende locali, attraverso gli archivi dei comuni, delle parrocchie, delle aziende industriali, leggendo le lettere di soldati o raccogliendo le memorie delle donne e di tutti quelli che non sapevano o non potevano scrivere. Nelle pagine seguenti il lettore troverà indicazione delle piste e degli strumenti con cui orientarsi in un campo di ricerche inesauribile.

Gianni Perona